

IL GAROFANO

A cura della COMUNITÀ SOCIALISTA di CURINGA - CZ
Giugno 2020

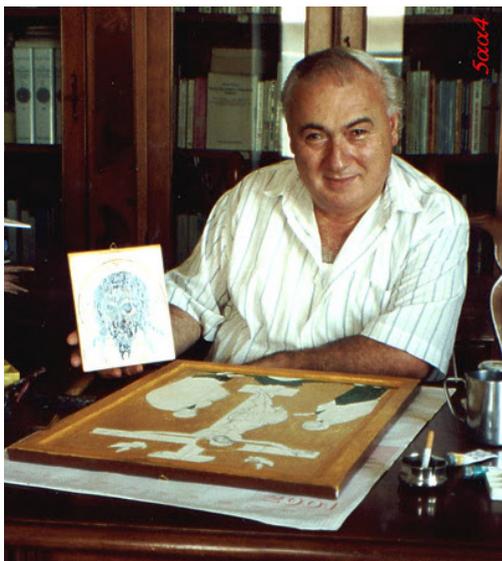


Il Garofano: simbolo della primavera e quindi della rinascita, dell'avvenire, della speranza di un mondo migliore.

«Non credo che esista nessun'altra forza politica dotata di un simbolo così potente come il nostro garofano, simbolo del 1° Maggio, dell'unità del mondo del lavoro, un'idea che è nata sia in Italia sia in altre parti del mondo, soprattutto negli Stati Uniti, dove si celebrò per la prima volta la festa del 1° Maggio e si utilizzò questo simbolo»

Claudio Martelli

Il professore Augruso e il suo impegno politico



Questo primo numero de *Il Garofano* è quasi interamente dedicato al professore Sebastiano Augruso. Nel corso degli anni si è giustamente messo in luce il contributo da lui dato alla ricerca sul piano storico e letterario. Si è invece lasciato in ombra un aspetto della sua personalità, cioè il suo impegno politico.

Dopo una fugace militanza in Democrazia Proletaria e l'elezione in tale veste nel 1976 al Consiglio Comunale nella lista del PCI, il professore non ha rinnovato la candidatura nelle elezioni amministrative che sono seguite allo scioglimento anticipato del Consiglio.

È stato vicino al *Movimento dei proletari e contadini del mezzogiorno e delle isole*, che aveva il suo centro di elaborazione e diffusione nella rivista *Quaderni Calabresi*, diretta dall'avv. Francesco Tassone.

Ha prestato attenzione costante alla vita politica con interventi pubblici e riflessioni di notevole spessore politico e culturale, come può rilevarsi dalle pagine che seguono, le quali documentano anche la vivacità e il livello culturale del dibattito di quella stagione politica nel nostro paese.

SOMMARIO

- Una lettera del professore Augruso
- Manifestazione di studenti a Curinga
- Perché due poesie di David Maria Turoldo
- Curinga: tradizione popolare, turismo
- e lotta di classe nella *colonia Mezzogiorno*
- Maria Corti: *Parola di rock* (recensione)
- *La Ricerca sulla condizione degli anziani*
- Il nome della pace oggi si chiama sviluppo
- Testi di Marzo, Nencini, Bobbio, Lombardi,
- Intini, Calvino, Del Bue, Crisafulli, Arfé

Una lettera del professore Augruso

Questa lettera risale al periodo universitario del professore Augruso, prossimo alla laurea. Inviata al sottoscritto, viene qui resa pubblica per una sola ragione, perché in essa vengono limpidamente esposti criteri e impostazioni cui il professore si manterrà sempre fedele in tutta la sua attività: il nesso strettissimo tra politica, cultura ed etica, filtrate attraverso il Cristianesimo; necessità dell'auto-educazione dei lavoratori mediante l'acquisizione consapevole dei propri diritti e della propria forza, senza imposizioni o scorciatoie, attraverso il dibattito, l'informazione, la riflessione, la mobilitazione; l'aspirazione ad "un assetto sociale diverso". Emerge una visione della società e della sua trasformazione che è propria dell'umanesimo socialista, un umanesimo profondamente radicato nella coscienza delle masse popolari. Se la parola riformismo oggi non avesse assunto connotazioni di vera e propria banalizzazione, potremmo senz'altro ricondurre quella visione e quelle affermazioni nel solco del riformismo socialista, inteso nel senso più alto e nobile della parola, cioè di cambiamento radicale dello stato delle cose, «che è l'imperativo originario costitutivo del socialismo dai primordi in avanti» (Massimo L. Salvadori).

F. Senese

Roma 1-VI-1971
 Carissimo Ciccio
 la tua lettera ricevuta il 16 u. s.,
 e i miei ricordi di quando mi è
 stata recapitata, ti ringrazio
 con cui hai saputo leggere per
 mese di "vita sociale" (ai fe fe dice) di
 del quale il me di non nuovo che era
 fu curato.

Roma, 1-VI-1971

Carissimo Ciccio,

rispondo alla tua lettera ricevuta il 16 u.s., a quindici giorni di distanza da quando mi è stata recapitata [...].

Sono molto contento dell'impulso che stai dando all'attività del P. S. I. a Curinga: certo, la strada su cui ti sei incamminato non è né breve né facile: credo che personalmente avrai momenti di scoraggiamento e di solitudine, ma spero tanto che ti aiuti la tua fede in quelli che sono obbiettivi di civiltà, di incremento di umanità e libertà. Per questo penso che sia necessario e indispensabile tra di noi il momento della riflessione morale e culturale, per alimentare quella fede di cui parlavo sopra, per rendere più forte e solida la nostra energia etica, per rendere più chiara la coscienza intellettuale delle mete che vogliamo raggiungere e dei metodi da usare.

Non che a cambiare la realtà bastino le verità interiori, la consapevolezza culturale e l'energia morale; il problema è politico, il pro-

blema è quello di contrapporre alle mene di pochi interessati la forza dei molti, della parte più sana e produttiva della popolazione, dei lavoratori in una parola.

Solo, sono egualmente convinto che questa forza non si improvvisa dall'oggi al domani, né si può scambiare per forza l'isterismo pseudorivoluzionario di chi pensa di sostituirsi ai lavoratori o di costringerli a scioperare innalzando barricate di ferrivecchi: **la forza vera del popolo nasce dall'acquisizione di una salda e chiara coscienza del proprio diritto, dall'aspirazione a un assetto sociale diverso maturata lungamente** (grassetto nostro, ndr.).

Ecco, questa per me è non-violenza: forse la parola non rende bene il contenuto del concetto, sembrerebbe un termine che nega qualcosa, ma senza affermare niente: la non-violenza non è passività, quietismo, irenismo a tutti i costi: è anzi iniziativa, operosità, forza concreta che incide sui rapporti per cambiarli, per invertirli, ma puntando più sulla potenza che ha la coscienza raggiunta attraverso la persuasione e la discussione che su quella che può avere la rabbia senza luce di consapevolezza.

Certo, perché il popolo raggiunga questi livelli di combattività cosciente è necessario

che la parte più politicizzata di esso stimoli il processo, crei momenti di dibattito e di mobilitazione.

Per questo spero che a Curinga cresca una forza politica popolare che creda nella democrazia e nel dibattito: oggi il P. S. I. ha buoni elementi per diventare una forza di questo ti-

po: ma resta il problema di trovare le vie attraverso le quali esso si renda presente in mezzo alla gente per avere quei consensi che gli diano la possibilità di incidere. E nessuno meglio di te sa che è questo il problema del P. S. I. a Curinga. [...]

Quo vadis, sinistra?

di Biagio Marzo

(Dirigente nazionale del PSI negli anni '80)

[...] Socialismo o barbarie. Questo è il problema.

È l'interrogativo che ci poniamo, in generale, dal 1989 -'91, da quando ci furono la caduta del muro di Berlino e la crisi dell'Urss e, in particolare, dal 1992- '93, quando iniziarono le inchieste di Mani pulite. Precisamente, allorché la Repubblica dei partiti entrò in crisi in modo irreversibile, colpendo, irrimediabilmente, il Psi.

Gli ex comunisti [...] col tempo si sono ridotti a "pelle di zigrino", e hanno portato la sinistra di governo a una crisi profonda.[...]

In verità, da tempo la democrazia si era convertita nella democrazia partitocratica, provocando una rottura tra governanti e governati. Con il tempo, si è creata una crisi del ceto politico e una crisi del sentimento popolare. La prima è la causa e la seconda l'effetto.

A ben pensarci, eravamo il Paese della politica, ora, il virus dell'antipolitica, diffuso ad arte da gruppi imprenditoriali ed editoriali con "il tradimento dei chierici" e la complicità di alcuni organi dello Stato. Il che ha portato a una mutazione genetica della politica, i cui effetti si sono diffusi nella realtà sociale.

Il punto di partenza è stata la criminalizzazione della Prima repubblica e della professionalità politica, fino ad arrivare vuoi alla indiscriminata sforbiciata dei vitalizi - come se questi venivano dati agli ex parlamentari "parassiti", a parere di uno che nella sua vita non ha mai lavorato come Luigi Di Maio - vi-

sti come spreco a scapito dei disoccupati vuoi allo sconclusionato taglio dei parlamentari in chiave di spreco di denaro pubblico.

Tutto questo è passato senza che il Pd preferisse verbo nella veste di opposizione ieri e in quella di governo oggi. Il paradosso dei paradossi, sul taglio dei parlamentari votò contro stando all'opposizione, a favore stando al governo.[...]

Non avendo più una identità gli ex Pci si sono rifugiati in un pan europeismo e nella questione morale di berlingueriana memoria, trasferendola pari pari nel PD. Il quale Berlinguer lasciò in eredità la questione morale e i post comunisti la trasformarono in via giudiziaria al socialismo. Leggere tutto in chiave morale ha procurato danni alla sinistra e guasti allo Stato di diritto. Non a caso, il PD ha approvato due controriforme sulla giustizia di marca 5S: la prescrizione e le intercettazioni.

Al che fare? dinanzi a questo stato di cose, rispondo positivamente a Fabrizio Cicchitto: rifondiamo un soggetto socialista non a immagine e somiglianza dei partiti di ieri e di oggi.

Sicché bisogna passare dal "partito della propaganda" al "partito della conoscenza e della cultura", elementi propulsori della ricostruzione politica e della riconversione della forma partito. [...]

Molta acqua è passata sotto i ponti e la sinistra di governo ha perso, nel corso degli anni, l'anima - il pensiero politico - e il corpo - il consenso [...]

(Dall'Avanti! online, 5 giugno 2020)

Manifestazione compatta di studenti a Curinga

Questo articolo è stato pubblicato su Il Giornale di Calabria il 2 dicembre 1973. È il resoconto dettagliato di una manifestazione studentesca svoltasi in quei giorni nel nostro paese. Il pezzo, pubblicato senza tagli dal quotidiano calabrese, non porta la firma, ma è del professore Augruso.



sociale e culturale di tutta la popolazione, soprattutto dei ceti contadini ed operai, tra la rivendicazione del diritto allo studio e la lotta per l'occupazione e lo sviluppo.

Chiedere i trasporti gratuiti per i pendolari, un aumento dei buoni-libro (sono stati questi alcuni importanti obiettivi della giornata di lotta) non può significare, ha ribadito per esempio Francesco Senese, professore presso la locale scuola media e segretario della Sezione del PSI di Curinga, limitarsi a richieste di un indubbio ma generico valore democratico: una lotta di prospettiva comporta invece anzitutto la richiesta di sbocchi occupazionali sicuri onde invertire una tendenza che vede oggi aumentare sempre di più il numero dei tecnici qualificati che restano inutilizzati nella nostra regione e che vanno ad ingrossare l'esercito di riserva per l'emigrazione. Lotta per il diritto allo studio, dunque, che si salda alla lotta per lo sviluppo e che perciò lega organicamente le richieste del mondo della scuola alle richieste dei contadini, degli operai, degli artigiani: un legame e una solidarietà di ceti che è indispensabile a frenare la disgregazione sociale della nostra Regione ed a creare nei nostri paesi i blocchi di forze sociali capaci di diventare protagonisti di una effettiva rinascita del Mezzogiorno.

Un problema molto avvertito dagli studenti è stato quello della biblioteca comunale. Strana e triste storia quella della nostra biblioteca che con incredibile disinvoltura l'attuale amministrazione ha abbandonato ai topi (non si tratta di una metafora), all'umidità, alla dispersione: gli interventi degli studenti hanno riaffermato con maturità e vigore la richiesta di una sua immediata ricostituzione ed in forme nuove, tali che attraverso una gestione di tutte le organizzazioni politiche e culturali che operano nel nostro paese, attra-

Compattezza e consapevolezza di intenti hanno caratterizzato la manifestazione indetta giorni fa dal movimento studentesco locale, che ha visto coinvolta la totalità degli studenti della scuola media e gli studenti pendolari delle superiori (che si recano quotidianamente a Lamezia Terme, Vibo Valentia, Filadelfia, ecc.) che dopo un ordinato corteo per le vie cittadine hanno tenuto una pubblica assemblea nella Piazza S. Francesco.

Attraverso numerosi interventi di studenti, di professori, di insegnanti sono stati spiegati i motivi dello sciopero: ma non si è trattato di una semplice chiarificazione degli slogan scritti sui cartelloni o scanditi durante il corteo: si è avuto infatti uno sforzo notevole di approfondimento dei temi che hanno ispirato la lotta, mirante soprattutto a mettere in luce il rapporto che intercorre tra certe richieste immediate e di categoria e la crescita e la crescita sociale e culturale di tutta la popolazione, soprattutto dei ceti contadini ed operai, tra la rivendicazione del diritto allo studio e la lotta per l'occupazione e lo sviluppo.

verso l'offerta di locali per la consultazione e lo studio e la promozione di iniziative culturali essa diventi uno strumento essenziale della qualificazione intellettuale dei ceti popolari.

Altro argomento del dibattito le condizioni dei locali della Scuola Media: un problema che esige provvedimenti radicali ed immediati se si vogliono evitare catastrofi come quella che è stata per miracolo scongiurata alcuni giorni fa quando nelle aule della III C e della II B ci si è accorti che il soffitto stava per crollare. Basta un buon acquazzone perché la scuola media venga letteralmente invasa dall'acqua: il 26 ottobre scorso l'Ufficiale Sanitario ha dichiarato i locali «non idonei, allo stato attuale, ad essere adibiti ad aule scolastiche», eppure essa non è stata ancora evacuata: davvero le autorità locali si stanno accollando responsabilità molto gravi. In ogni caso, l'eventuale trasferimento della scuola in una sede d'emergenza - hanno affermato gli interventi degli studenti - non fermerà la lotta per un edificio nuovo ed idoneo alle esigenze didattiche.

Malsane sono anche le condizioni dell'edificio in cui sono alloggiate le Scuole elementa-

ri: questa la testimonianza portata all'assemblea dall'insegnante Elisabetta Fiocca, dell'UDI, la quale ha affermato, inoltre, l'esigenza della istituzione di nuove scuole materne, nel centro e nelle frazioni della cui scarsità risentono soprattutto le famiglie contadine, nelle quali le mamme, particolarmente nei mesi invernali, debbono conciliare con grave difficoltà gli impegni di lavoro con i doveri dell'assistenza ai bambini.

Veramente difficile e, ci si permetta, anche contraddittoria è stata la posizione del prof. Pino Bretti, assessore all'Istruzione, nell'assemblea: oh Dio, non è che si voglia mettere in dubbio la buona fede delle sue espressioni di stima nei confronti della maturità espressa dagli studenti con l'organizzare tale manifestazione di solidarietà con le loro richieste: ma come ciò potesse essere compatibile con la difesa (di una difesa si è trattato sostanzialmente) della politica culturale (si fa per dire) sin qui seguita dall'attuale amministrazione non l'abbiamo proprio capito. E non l'hanno capito neppure gli studenti.

(Da: *Il Giornale di Calabria*, domenica 2 dicembre 1973, pag. 5)

Cronaca e Storia: la Storia non mente

di Riccardo Nencini

«La Storia ha un gran vantaggio rispetto alla cronaca: non mente. È un monumento immobile in mezzo a un mondo che spesso dimentica di fermarsi a leggere ciò che epigrafi e statuite hanno da raccontare. Ripercorrere la storia d'Italia democratica e repubblicana, ma anche quella stuprata dal fascismo, significa fare i conti con le vicende che hanno avuto per protagonisti i partiti. Piaccia o no ai coreuti dell'antipolitica.

A partire dal biennio 1992-93 - biennio audace e nerissimo della democrazia - il popolo italiano si è addormentato in una coltre di retorica mistificatoria (un misto di giustizialismo e qualunquismo) svegliandosi poco dopo immerso fino al collo nel Grand Guignol berlusconiano.

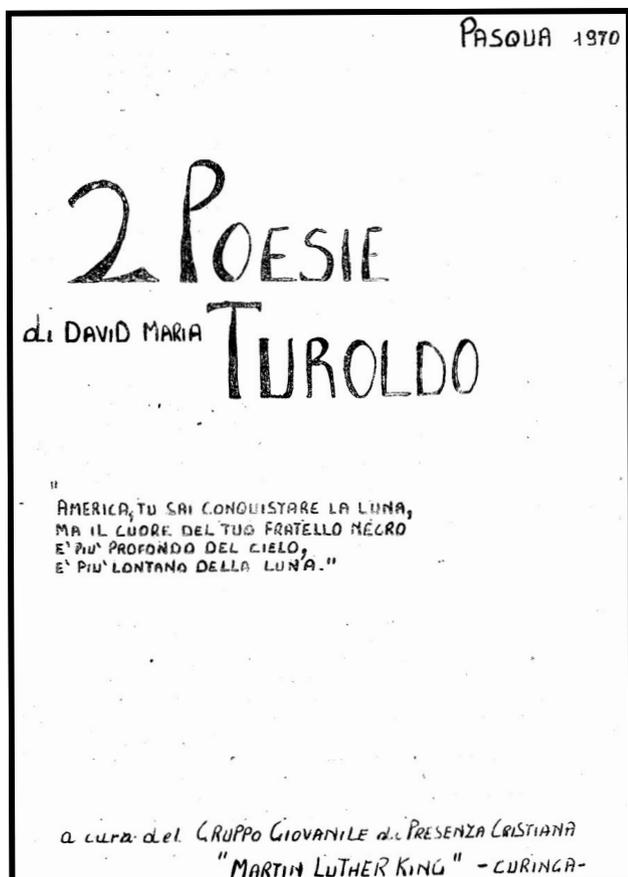
I partiti, intesi come attori protagonisti del processo democratico (così è ovunque, a meno che non si prenda ad esempio una repubblica post sovietica o sudamericana), sono stati cancellati, lasciando un vuoto che ancora scontiamo».

(Avanti! della Domenica, 15 novembre 2011)

Perché due poesie di David Maria Turollo

di Sebastiano Augruso

Questi due brevi "saggi", insieme con il testo di due poesie di David Maria Turollo – Non io America... (Elegia per il 21 luglio 1969) e Anch'io, America (Elegia per il "Moratorium-day", 15 ottobre 1969) –, sono stati diffusi alla vigilia della Pasqua del 1970 mediante un ciclostilato a cura del Gruppo Giovanile di Presenza Cristiana "Martin L. King". Il Gruppo Giovanile era stato costituito qualche tempo prima su iniziativa del prof. Augruso e di alcuni amici. Esso, recependo i venti di rinnovamento che soffiavano sulla Chiesa post-conciliare, ha svolto una funzione importante di approfondimento e di analisi, divenendo un punto di riferimento per tanti giovani.



realtà stessa.

Non ci si fraintenda, siamo lontani le mille miglia da posizioni integraliste: non pensiamo che i cristiani, sol perché cristiani, abbiano in tasca la risposta ai problemi sociali. La Fede non è un'analisi economica, un progetto sociale, una ricetta politica. In ogni caso però la Fede non può non determinare una precisa scelta di campo ed una prospettiva: il campo dei poveri e la prospettiva della loro liberazione.

Il cristiano non può essere interclassista perché davanti all'ingiustizia e all'oppressione non si può essere neutrali.

Il cristiano giudica la storia, le realizzazioni di una civiltà, le sue istituzioni, la sua cultura dal punto di vista dei poveri ed esse gli appaiono positive o negative a seconda che contribuiscano o meno a «sciogliere i vincoli del giogo, a mandare liberi gli oppressi, a spezzare ogni giogo» (Isaia, LVIII, 6).

Fare Pasqua per noi significa oggi scoprire dove Cristo muore nei poveri per solidarizzare con quella morte, scoprire dove Cristo risuscita nelle classi sfruttate che prendono coscienza e marciano verso un tipo di istituzioni più umane per diventare compagni di viaggio di questi «cento milioni... duecento milioni... settecento milioni in cammino» verso la Resurrezione.

2. - Questa la prospettiva delle due poesie di David M. Turollo, ex-partigiano e frate servita.

La prima, composta per l'impresa lunare dell'«Apollo II», pur nella sua sostanziale uni-

1. - Non a caso abbiamo pensato di diffondere le due poesie di David M. Turollo in occasione delle festività pasquali: la ragion d'essere del nostro gruppo nel contesto ecclesiale ed umano di Curinga rimane quella della ricerca di un modo nuovo dell'esercizio della Fede, una Fede non più intesa come scelta destinata a rimanere nell'ambito chiuso ed astrale dei rapporti del singolo sol suo Dio e, tutt'al più, come norma utile a regolare i rapporti inter-individuali, ma come categoria spirituale capace di ispirare giudizi su tutti gli aspetti della realtà umana e di fondare un'azione concreta intesa a cambiare la

tà tematica e formale è caratterizzata da una straordinaria ricchezza di toni: da una parte la coscienza di far parte, per forza di cose, di un sistema sociale e di un mondo culturale affine a quello che si vuol denunciare, dall'altra la volontà risoluta di dissociare le proprie responsabilità pronunciando un *NO* chiaro e deciso: «... io... commosso e lacerato a un tempo | dal rimorso di essere uno dei tuoi». Da una parte la commossa ammirazione per il gesto audace di quei tre «fanciulli amati, | nostra carne e nostro sangue... | che mossero i primi passi | su quel deserto ove solo il silenzio di Dio | fino a ieri regnava inviolato», dall'altra la consapevolezza tragica che quel gesto non esprime veramente la signoria dell'uomo sull'universo perché esso ha avuto bisogno, per essere realizzato, del sangue e dello sfruttamento.

C'è la volontà ferma di non lasciarsi ingannare dall'impresa clamorosa: «altri comporranno infiniti peana | sull'avvento dell'era nuova, ! non io... : egli sa che quell'impresa serve solo ad aumentare il prestigio di una classe di industriali, di mercanti e di militari, prestigio di cui hanno bisogno per produrre ancora, per vendere ancora, per uccidere ancora.

Il capitalismo si regge sulle contraddizioni (le contraddizioni che alla fine lo distruggeranno, però!) all'interno e all'esterno: all'interno il ghetto negro, il mondo dei disadattati, degli alcoolizzati, dei drogati, all'esterno l'America Latina, il Vietnam.

E così fino alla fine con un sentimento di pietà profonda ed insieme con uno sdegno contenuto, ma implacabile.

La seconda poesia, composta per la mo-ratoria generale del 15 ottobre 1969, dell'e-

legia ha solo il titolo, poi è tutta un canto di speranza: se i poveri si sono mossi, se in un paese dove la manipolazione psicologica e culturale raggiunge il cittadino fin nelle sfere più intime della sua vita, la coscienza morale e civile spinge milioni di uomini in piazza a manifestare contro la guerra nel Vietnam, possiamo essere sicuri che Dio non è morto: o meglio, «se Dio muore è per tre giorni e poi risorge»: «questo è il segno che Cristo | non è morto invano | il segno che Cristo è risorto e vive | e ci precede su tutte le strade». Un canto di fiducia: «Lo spirito soffia dove vuole...» e non conosce barriere che lo possano fermare: «nessuna linea di Sigfrido | ... potrà arrestare» questo nuovo Israele che cerca se stesso.

Un canto di gioia: ovunque i valori della libertà, della giustizia si manifestano, ivi è Cristo, ivi è la Chiesa, «questa è la mia Chiesa viatrice | questa è religione: | il mondo è il mio monastero».

Un invito: «Operaio, prendi coscienza | universitario, prendi coscienza...» perché «un mondo nuovo è prossimo a nascere, | deve nascere, | il regno di Dio è alle porte, | deve venire | SE TUTTI INSIEME LO VOGLIAMO».

Un canto di fiducia nell'uomo, di Fede: il raduno finale del genere umano in una società fondata sulla libertà e sulla giustizia non è qualcosa di aleatorio perché la vocazione all'unità è inscritta nella natura profonda del corso storico («una è la terra, | uno l'uomo») e trova la sua garanzia più sicura nell'unità d'amore che sussiste, alle radici stesse dell'essere, tra le tre Persone Divine («uno è lo Spirito, | uno il Padre!»): e l'uomo per realizzare se stesso è chiamato ad entrare nella comunione trinitaria.

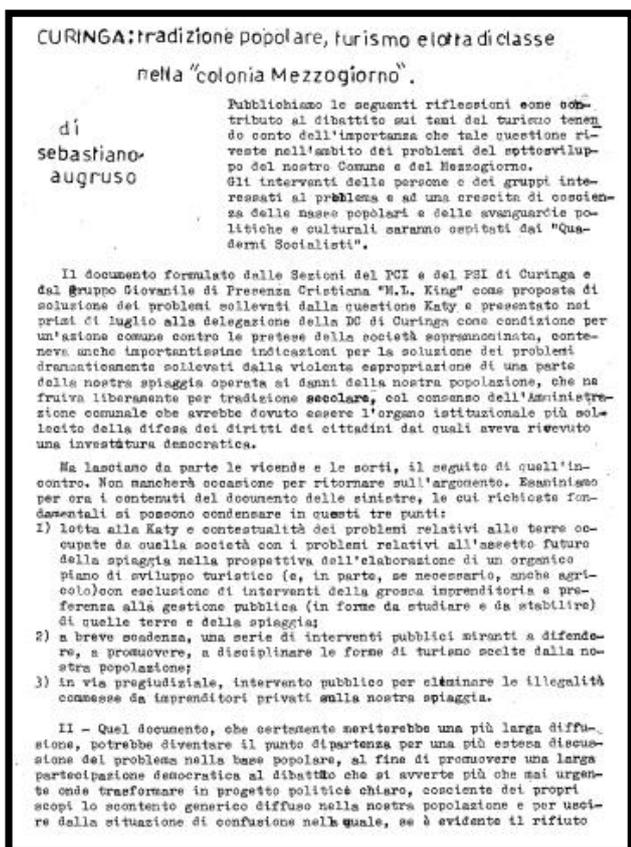
«Se il socialismo liberale era nato per rivendicare i diritti di libertà contro un socialismo divenuto dispotico, il socialismo liberale di oggi deve difendere i diritti sociali, come condizione necessaria per la migliore protezione dei diritti di libertà, contro il liberismo anarchico» (Norberto Bobbio)

«È socialista quella società che riesce a dare a ciascun individuo la massima possibilità di decidere la propria esistenza, e di costruire la propria vita» (Riccardo Lombardi)

Curinga: tradizione popolare, turismo e lotta di classe nella *colonia Mezzogiorno* di Sebastiano Augruso

Le riflessioni che seguono sono state pubblicate nel marzo 1974 sui Quaderni Socialisti, – il ciclostilato della Sezione Giovanile Socialista “Giacomo Brodolini” di Curinga, diffuso saltuariamente dal 1971 al 1975 e nell’ultimo periodo come supplemento a Il Compagno, pubblicazione periodica a cura della Sezione propaganda e comunicazione della Direzione nazionale del P.S.I. – «come contributo al dibattito sui temi del turismo tenendo conto dell’importanza che tale questione ‘rivestiva’ nell’ambito dei problemi del sottosviluppo del nostro Comune e del Mezzogiorno». Esse si inseriscono nell’acceso dibattito di quegli anni circa l’uso e la destinazione della spiaggia.

Si noti come l’argomento venga costantemente inquadrato in un contesto e in una tendenza più ampi - il neocapitalismo -, di cui ci si sforza di cogliere le linee di fondo e la logica politico-economica che vi è sottesa. Così l’episodio locale diventa quasi una esemplificazione paradigmatica di un fenomeno ben più complesso, che va analizzato e demistificato, affinché i ceti popolari, resi consapevoli dei propri diritti e della propria forza, possano prendere coscienza degli interessi in gioco e possano far valere le proprie ragioni.



di luglio alla delegazione della DC di Curinga come condizione per un'azione comune contro le pretese della società soprannominata, conteneva anche importantissime indicazioni per la soluzione dei problemi drammaticamente sollevati dalla violenta espropriazione di una parte della nostra spiaggia operata ai danni della nostra popolazione, che ne fruiva liberamente per tradizione secolare, col consenso dell'Amministrazione comunale che avrebbe dovuto essere l'organo istituzionale più sollecito della difesa dei diritti dei cittadini dai quali aveva ricevuto una investitura democratica.

Ma lasciamo da parte le vicende e le sorti, il seguito di quell'incontro. Non mancherà occasione per ritornare sull'argomento. Esaminiamo per ora i contenuti del documento delle sinistre, le cui richieste fondamentali si possono condensare in questi tre punti:

1) lotta alla Katy e contestualità dei problemi relativi alle terre occupate da quella società con i problemi relativi all'assetto futuro della spiaggia nella prospettiva dell'elaborazione di un organico piano di sviluppo turisti-

Il documento formulato dalle Sezioni del PCI e del PSI di Curinga e dal Gruppo Giovanile di Presenza Cristiana "M.L. King" come proposta di soluzione dei problemi sollevati dalla questione Katy, e presentato nei primi

co (e, in parte, se necessario, anche agricolo) con esclusione di interventi della grossa imprenditoria e preferenza alla gestione pubblica (in forme da studiare e da stabilire) di quelle terre e della spiaggia;

2) a breve scadenza, una serie di interventi pubblici miranti a difendere, a promuovere, a disciplinare le forme di turismo scelte dalla nostra popolazione;

3) in via pregiudiziale, intervento pubblico per eliminare le illegalità commesse da imprenditori privati sulla nostra spiaggia.

Il - Quel documento, che certamente meriterebbe una più larga diffusione, potrebbe diventare il punto di partenza per una più estesa discussione del problema nella base popolare, al fine di promuovere una larga partecipazione democratica al dibattito che si avverte più che mai urgente onde trasformare in progetto politico chiaro, cosciente dei propri scopi lo scontento generico diffuso nella nostra popolazione e per uscire dalla situazione di confusione nella quale, se è evidente il rifiuto della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica del nostro paese nei confronti dell'iniziativa che dava l'avvio alla distruzione del turismo popolare sulla nostra spiaggia, e altrettanto manifesta la carenza di consapevolezza circa i più vasti termini economici, sociali, culturali del problema.

Urgenza, dunque, di una partecipazione popolare al dibattito: uno degli aspetti più vulnerabili dell'azione delle sinistre è stato infatti il pericolo di una dissociazione o per lo meno di una saldatura che si verificava solo a intermittenza e che rimaneva fragile ed indeterminata, disarticolata tra la riflessione e la iniziativa delle organizzazioni politiche e le istanze, il movimento della base; una dissociazione che lasciava questa esposta al disorientamento che derivava dalle pressioni della prepotenza e che in quelle provocava non di rado titubanze in riferimento agli indirizzi da seguire privandole in ogni caso di quelle manifestazioni di consenso necessarie ad aprire concrete possibilità di affermazione alla propria linea.

Urgenza di una partecipazione popolare al dibattito anche, - non è superfluo ripeterlo —

per evitare quelle pericolose situazioni di sradicamento delle avanguardie politiche e culturali dalle contraddizioni e dalle tensioni del proletariato meridionale che spesso riducono i loro connotati di classe a un fatto puramente nominale, che genera nelle masse atteggiamenti di qualunquismo e che in ogni caso, anche quando permangono i consensi elettorali, rendono i ceti poveri semplici ratificatori di scelte ed indirizzi alla elaborazione dei quali non hanno mai preso parte, vanificando così una esigenza etico-politica irrinunciabile per le forze di classe, quella di far sì che i ceti popolari diventino protagonisti e non eventuali semplici fruitori del processo di sviluppo delle nostre zone.

III — Si parlava di confusione e di disorientamento dell'opinione pubblica: in ogni caso almeno un'indicazione precisa e decisa è venuta da essa: un'indicazione che per la corale unanimità con cui è stata sostenuta denuncia come insufficienti e banali oltre che mistificanti le spiegazioni di chi riconduce il dissenso con cui sono stati accolti i progetti di privatizzazione della nostra spiaggia ad una pretestuosa e pregiudiziale opposizione delle forze di sinistra (la malevolenza sussurrata a mezza voce, di chi vorrebbe liquidare tutto come una battaglia "ad personam" è troppo meschina per essere presa in considerazione). Quel dissenso infatti non ha investito solamente la base elettorale del PCI e del PSI, ma si è esteso con forza e profondità alla base popolare democristiana, favorendo così una robusta e significativa convergenza di ceti sociali (sempre ostacolata per il passato dalla destra del nostro paese che le ha opposto fittizi steccati non solo ideologici) carica di promesse per il futuro dei lavoratori di Cuninga, che certamente sapranno realizzare su altri importanti fronti quell'unità reclamata dall'omogeneità dei propri interessi e dalla necessità di conseguire successi duraturi.

Un'indicazione precisa dalla base popolare, dicevamo poco sopra, è certamente emersa: **l'indicazione della lotta in difesa di quelle forme di turismo che il popolo di Curinga pratica per tradizione secolare sulla spiaggia.** Una indicazione che

solo una volontà di deformazione strumentale può rappresentare come la disorientata perorazione del "turismo straccione" che invoca pietà per la propria "riserva" da tribù Apache e che invece ad una analisi onesta e attenta si rivela portatrice di un complesso di valori culturali e di un progetto globale di utilizzazione delle aree suscettibili di sviluppo turistico del nostro comune dotati di una potente carica alternativa nei confronti dei piani del neocapitalismo perché animati dal principio di base della **subordinazione delle leggi economiche e delle pretese del profitto al soddisfacimento dei bisogni umani**.

La parola d'ordine *Giù le mani dalla spiaggia* non significa, cioè, difesa irrazionale e disperata della situazione attuale; essa va intesa invece come una scelta espressa ancora forse solo a un livello istintivo, per una forma di gestione delle risorse, per un modello di rapporto tra uomo e uomo e tra uomo e natura, per una concezione del rapporto tra espansione turistica e sviluppo il cui asse dinamico è orientato verso un uso dei beni naturali di tipo solidaristico e non competitivo, verso un equilibrato raccordo del settore turistico con un'agricoltura potenziata e con le industrie e che è perciò radicalmente incompatibile con la privatizzazione del paesaggio e con un piano di investimenti che si rivela ogni giorno di più invadente e teso a distruggere la possibilità di uno sviluppo delle attività produttive primarie e secondarie o, laddove esistano, a soppiantarle con attività parassitarie (vedi il progetto per la costruzione di un autodromo da parte della ditta Foderaro di Lamezia Terme, che comporterebbe l'espropriazione di circa 210 tomolate di terreno ricadenti per intero nel territorio di Curinga).

IV - Difendere le proprie forme di turismo significa ad esempio per la popolazione di Curinga difendere anzitutto il **godimento comunitario** dei beni paesaggistici; il litorale - che, beninteso, sul piano giuridico appartiene al demanio e resta inalienabile - è di tutti ma non può essere monopolizzato da nessuno; nel costume popolare la pratica di un certo

tipo di turismo sulla spiaggia ha rappresentato sempre un momento in cui nella vita della comunità gli interessi individuali si annullano e prevale l'interesse collettivo; e di tale forma mentale, soprattutto se attraverso un disciplinamento consensuale si correggono alcuni abusi, non è chi non veda l'alto valore educativo ed il significato di civiltà.

Ma la validità del godimento comunitario oggi viene affermata soprattutto in rapporto all'insidie che vengono dai piani dell'imprenditoria capitalistica; e la positività di tale lotta balza immediata agli occhi di chi consideri quali siano stati i principi che hanno informato la lottizzazione dei litorali del Nord-Italia e, per tanta parte, della nostra regione e gli effetti deleteri che ne sono derivati a livello sociale e umano. La costruzione di ville e villette più o meno lussuose, spesso pretenziose e pacchiane, appartenenti alla grossa e media borghesia straniera, italiana, locale, la chiusura delle spiagge, il sorgere di complessi fastosi pensati apposta per un turismo di élite che praticano prezzi proibitivi, la fungia disordinata e selvaggia degli scatoloni di cemento armato che hanno barbaramente e in alcuni casi irrevocabilmente compromesso la bellezza del paesaggio, hanno conseguito come effetto più grave quello di scacciare le popolazioni dalle coste privando i ceti poveri di uno dei pochi beni che ancora restava a loro disposizione oppure cercando di costringere gli sbocchi turistici delle masse popolari entro i moduli della compressione massificante che tutto permette fuorché quel contatto diretto e benefico con la natura che sarebbe l'obiettivo primario delle ferie estive.

Difendere le "baracche" significa perciò per i Curinghesi difendere anche delle forme di rapporti umani altamente personalizzati che sono possibili solo là dove prevalgono le libere scelte e non l'interesse della speculazione edilizia a comprimere in un perimetro quanto più possibile ristretto ed in strutture anonime il maggior numero di individui. Significa difendere un rapporto con la natura non condizionato dagli orari di chiusura, dagli steccati, dai guardiani degli stabilimenti: la spiaggia e la pineta infatti non vengono or-

mai più frequentate soltanto in agosto; negli ultimi anni si è potuto notare una più forte affluenza in questi posti della popolazione in tutte le giornate festive dell'anno anche durante i mesi invernali; la spiaggia e la pineta sono diventate per i bambini, per le famiglie, per tutti un po' il "parco di Curinga", il luogo in cui si esprime con naturalezza senza artificiose e interessate induzioni il bisogno di riposo, di distensione, di evasione.

Naturalmente è pretestuosa e senza fondamento l'accusa di chi taccia di campanilismo e definisce come chiusura al forestiero la difesa delle "baracche" e il rifiuto della privatizzazione della spiaggia, perché una tale scelta è una garanzia non solo per i curinghesi ma per tutti coloro che vogliono usufruire di un tal genere di consumo del tempo libero.

V - Conosciamo le obiezioni che a tale indicazione, emersa dalla base popolare e fatta propria dalle sinistre, vengono rivolte; e non sarebbe senza utilità individuare gli interessi sociali, gli schieramenti politici, gli schemi ideologici donde quelle obiezioni rampollano; perché, è bene ripeterlo, non è di una disputa accademica che si tratta ma di un conflitto di classe che vede schierati da un parte contadini, operai, ceti medi declassati che rivendicano il loro diritto di gestire in proprio le risorse paesaggistiche e che rifiutano l'espropriazione della loro identità culturale, dall'altro le frange sociali sradicate dall'humus della cultura popolare ed egemonizzate dal capitalismo internazionale che si fanno veicolo dell'imprenditoria privata, la quale ha bisogno inscindibilmente e dell'invasione del territorio e della distrazione delle culture locali.

Certo, è pericoloso semplificare: non sempre i disegni del capitalismo passano attraverso un'adesione consapevole degli intermediari, né quella cultura popolare a cui si fa frequente riferimento è un mitico dato uniforme ed incontaminato sia perché un complesso culturale è sempre una realtà polivalente e fluida sia perché la cultura popolare meridionale è già in una fase di disgregazione e di assorbimento che la borghesia porta avanti in modo sostanzialmente indolore attraverso le mille vie e le quotidiane ossessioni dei ca-

roselli, delle "gazzette nere", dei cartelloni pubblicitari.



La copertina dei *Quaderni Socialisti*, sett.-ott. 1971, disegnata dal prof. Augruso.

Ma tali precauzioni non mutano i termini del rapporto: e perciò è necessario che la sinistra oggi, recuperando preziose indicazioni della sua tradizione, rivolga un'attenzione nuova al problema della cultura popolare come a un elemento decisivo per la lotta di classe nel Mezzogiorno.

Un'attenzione alla cultura popolare che non va confusa con le vaghe nostalgie degli intellettuali sradicati i quali, incapaci di contrapporre agli scempi del capitalismo valide alternative politiche, sognano il ritorno ad un'arcadia roussoviana che non esiste; un'attenzione che non ha niente da spartire con certe degustazioni paternalistiche del folklore sostanzialmente reazionarie, né con certe utilizzazioni (scelta, di "toni rustici", di nomi caratteristici per i locali alla moda) che di esso fa il capitalismo sfruttando un indistinto desiderio di "ritorno alla natura"; un'attenzione che nulla concede alle nebulosità romantico-

populistiche. Un'attenzione, invece, quella della sinistra, che, lungi dal considerare la cultura popolare come un monolite avulso dal flusso storico, mira alla individuazione di tutti quegli elementi di essa che, nell'impatto col capitalismo e la sua ideologia, siano capaci di svilupparsi in funzione antagonista che sia nello stesso tempo di negazione e di superamento dialettico. Scontro della cultura popolare con certe proposte non significa rifiuto delle conquiste tecniche, scientifiche, ideali della civiltà industriale: significa piuttosto rifiuto di uno sviluppo unidimensionale in cui la scienza e la tecnica sono subordinate all'obiettivo mostruoso della produzione per la produzione ed immaginazione di uno sviluppo che si muove in direzione di fini alla scelta dei quali tutti gli uomini hanno partecipato; significa rifiuto delle mistificazioni eurocentriche che fin dal sorgere del fenomeno coloniale hanno giustificato la distruzione delle culture in nome del principio moralmente e scientificamente illegittimo secondo il quale l'esperienza del mondo occidentale è l'unica valida forma di civiltà: oggi soprattutto, l'imperialismo, che dispone di formidabili mezzi di controllo, mira, secondo un vero e proprio piano sistematico a quella che è stata definita "cocalisation du monde", alla egemonizzazione culturale del pianeta che è indispensabile alla omogeneizzazione dei bisogni e del mercato.

Un'opposizione a un tale processo non è cosa che possa essere escogitata a tavolino: essa è un'alternativa che va maturata soffrendo dall'interno le contraddizioni che comporta ed **assumendo come punto di partenza gli istituti concreti che il proletariato si è dato lungo la sua storia**: ecco perché per la sinistra la difesa delle "baracche" da parte della nostra popolazione non può essere considerata come una persistenza testarda di arretratezza "fatalmente" destinata a perire sotto i cingoli delle ruspe del progresso. Per la sinistra e per tutti coloro che non credono nei fati (e negli interessati missionari della civiltà, soprattutto quando essa viene portata sulle pale dei bulldozers) ma nel diritto per ogni uomo a progettare nella libertà

il proprio destino, quella difesa diventa una scelta da valorizzare e da portare avanti, da sviluppare in tutte le sue implicazioni; una scelta di rifiuto di accettare in questo desolato Sud (la colonia a cui l'Italia non potrà mai rinunciare) un altro inganno; mentre all'interno della società industrializzata le menti più illuminate avanzano fortissimi dubbi sui carni umani di Rimini, di Riccione, di Ostia, di Jesolo, qui da noi qualche improvvisato profeta del progresso vorrebbe barattare per merce buona ciò che altrove è stata riconosciuta come paccottiglia avariata.

Ma non si tratta di invasamenti disinteressati: si tratta di un'operazione molto più squallida: si tratta di logorare e di spezzare ciò che resta della coscienza di autonomia del nostro proletariato, ciò che può aiutarlo a dire di no al definitivo e totale assorbimento nei piani del MEC ed a lottare per uno sviluppo autonomo che non potrà non essere antitetico ai principi della concentrazione industriale, finanziaria, urbanistica, dello spopolamento delle campagne e della periferia, della divisione mondiale della produzione.

VI - Disintegrazione culturale, dunque, spacciata per avvento di progresso e di civiltà: ma anche rapina del territorio e dei beni naturali presentata come fattore di decollo economico.

E non manca chi, anche nelle classi più povere, presti credito a ciò. In realtà, nei centri delle nostre coste, privi di vere e consistenti attività economiche (pescherecce, manifatturiere, commerciali) per un proletariato urbano per il quale la disoccupazione o la sottoccupazione, miserabile e precaria, sono condizioni endemiche, la speranza di qualche mese, di un anno di occupazione nei cantieri di costruzione nei complessi turistici, che allontana per un poco lo spettro dell'emigrazione, può da sola costituire un motivo valido di consenso a certe forme di sviluppo turistico; per il contadino del litorale il ritrovarsi in tasca la somma dell'indennizzo può generare un atteggiamento di condiscendenza. Ma se sviluppo non vuol dire offerta di occupazione saltuaria e destinata ad estinguersi, se lo sviluppo ha luogo quando si rimuovono le cause

profonde della dipendenza economica di un paese e in esso si stabiliscono centri permanenti di produzione di ricchezza che rimane e si diffonde nei vari ceti sociali, allora ogni illusione nei riguardi degli insediamenti turistici è smentita dalla realtà dei fatti. Basta esaminare i criteri su cui si basano quelli che possono essere considerati gli "stabilimenti pilota" per rendersi conto che lungi dal funzionare come canali di immissione di capitali nel Sud essi diventano al contrario pompe di drenaggio di risorse o sono tutt'al più delle aree di parcheggio della ricchezza.

La prima caratteristica che balza immediatamente, all'occhio nella struttura di tali insediamenti è il loro isolamento che non ci pare esagerato definire autarchico. I turisti del privilegio vengono prelevati direttamente alle stazioni ferroviarie da pullmans di proprietà delle ditte e, una volta giunti a destinazione, trovano all'interno tutto ciò di cui possano aver bisogno, dalla bibita alla cartolina, dal francobollo alle sigarette; **viene così ad essere precluso il piccolo scambio con le popolazioni locali, non viene alimentato neppure il piccolo commercio.** Oh Dio, non che incontri con le nostre popolazioni non ce ne siano ma potrebbe bastare un episodio a cui qualcuno ha assistito per far capire di che tipo di incontri si tratta: all'arrivo di un autobus di turisti presso uno stabilimento un gruppetto di ragazzi del luogo, seminudi, con una collana di peperoncini intorno al collo stavano ad aspettare per accogliere con sorrisi e battimani i nuovi arrivati; nelle intenzioni degli organizzatori forse la versione nostrana delle belle havayane che all'aeroporto di Honolulu intrecciano flessuose danze per scacciare i pen sieri ai cittadini americani che scendono in quelle isole alla ricerca degli ultimi paradisi terrestri.

Ahimè, non avremmo mai immaginato che la civiltà per noi consistesse nel mestiere del buffone.

Irrilevante è poi l'assorbimento della produzione locale: per le derrate alimentari, per gli oggetti di vario consumo, tali insediamenti turistici si riforniscono completamente dal Nord: e così il danaro, dopo po aver compiuto

anch'esso la sua brava gitarella, torna ai luoghi da dove era venuto.

VII — Pessimismo, dunque, per noi, pessimismo e scetticismo profondo. Ma non nullismo: noi crediamo che sia pensabile nelle nostre zone un tipo di sviluppo turistico diverso e alternativo che rispetti e valorizzi l'identità culturale delle nostre popolazioni e diventi un fattore importante (non decisivo) per la crescita economica e sociale.

Ma la prima esigenza da rispettare è quella del diritto di tutti a godere della costa e quindi rifiuto delle spiagge chiuse, lotta senza quartiere alla privatizzazione. **Da ora in avanti una legge regionale che impedisce di costruire entro 150 metri dal confine del demanio, se applicata con rigore, potrà costituire uno strumento prezioso nella lotta alla appropriazione delle coste, alle speculazioni edilizie, allo scempio del paesaggio.** Nel nostro caso specifico, per Curinga, avanzare in questa direzione significa mantenere come richiesta irrinunciabile la protezione delle "baracche".

Oh, è troppo facile lamentare certi abusi, certi difetti, certi pericoli che realmente esistono dal punto di vista igienico: ed è anche ingiusto se si pensa che, salvo qualche eccezione, gli enti pubblici non hanno mai provveduto ad interventi che eliminassero gli inconvenienti che insinceramente lamentano soprattutto coloro i quali da essi vorrebbero trarre pretesto per giustificare la distruzione del turismo popolare.

Ad ogni modo difendere le "baracche" non significa per la sinistra accettare il loro attuale modo di esistere, ma comporta l'impegno a promuovere anzitutto la sensibilità all'autodisciplina e ad ottenere, quelle razionalizzazioni, quei servizi che possono trasformare un agglomerato spontaneo, talvolta caotico ed informe, in un insediamento popolare originale, degno, accogliente.

Per quanto riguarda, le strutture alberghiere è necessario:

a) rifiutare i grossi concentramenti e favorire i piccoli investimenti, valorizzare la piccola iniziativa, incoraggiare il pensionato;

b) impedire la congestione delle costruzioni nelle zone adiacenti alle coste per dislocarle nella pianura retrostante e sulla media collina.

È così che si potrà fermare l'invasione e la rapina degli "insediamenti-isola" per:

a) creare condizioni favorevoli ad una osmosi tra turismo e agricoltura, turismo e artigianato, turismo e piccola industria;

b) permettere una diffusione del reddito proveniente dalla voce turismo entro un arco sociale più largo;

c) evitare degli edifici anonimi e standardizzati e preferire forme più vicine alla cultura locale che, tra l'altro, sono le più ricercate dal forestiero.

In secondo luogo potrà essere arginato il processo di spopolamento dei vecchi nuclei urbani i quali, a meno che non si proceda ad un collegamento con i nuovi centri della produzione, resteranno ben presto solo degli squallidi ospizi per vecchi e per bambini.

Proprio nella volontà di applicare tali criteri la sinistra si è espressa, nel documento che si citava all'inizio, per la lotta alla Katy per l'esclusione della grossa imprenditoria, per la preferenza alla gestione pubblica di quelle terre: Acconia e la stessa Curinga, che possono essere raggiunte con facilità ed in breve tempo dalla spiaggia, potrebbero essere i centri intorno a cui far ruotare un futuro processo

di investimenti nel campo turistico.

VIII - Un piano di sviluppo turistico è necessario comunque per il nostro comune non soltanto per la fascia costiera.

Crediamo non sia prematuro cominciare a porsi fin da oggi il problema dell'area delle frazioni montane (Zecca, Jencarella, Centone, San Salvatore): in queste, più che nelle altre aree del comune, da tempo si cominciano a riscontrare i tristi effetti del piano Mansholt: sfortune dei servizi più elementari (acquadotti, fognature, eco.), in mancanza di collegamenti stradali con Curinga, nell'impossibilità - per mancanza di capitali - di valorizzare l'attività agricola, zootecnica, boschiva quelle terre vengono lentamente ma inesorabilmente abbandonate: per Milano, per Torino, per Zurigo.

Non mancherà molto e sul cadavere della nostra agricoltura anche in quella zona si precipiteranno gli sciacalli della speculazione turistica e della concentrazione fondiaria, come pare già sia avvenuto in aree con caratteristiche analoghe site nel territorio di comuni vicini.

Cercare di elaborare delle proposte in merito è quindi più che mai urgente, affinché, com'è accaduto per la spiaggia e per la Katy, la situazione non ci esploda tra le mani e trovi invece i ceti popolari e le avanguardie politiche e culturali preparati allo scontro dalla riflessione e dal dibattito democratico.

Ieri: prima la cultura, poi la politica, infine il potere
Oggi: prima il potere, poi la politica.
La cultura? Sparita

di Ugo Intini

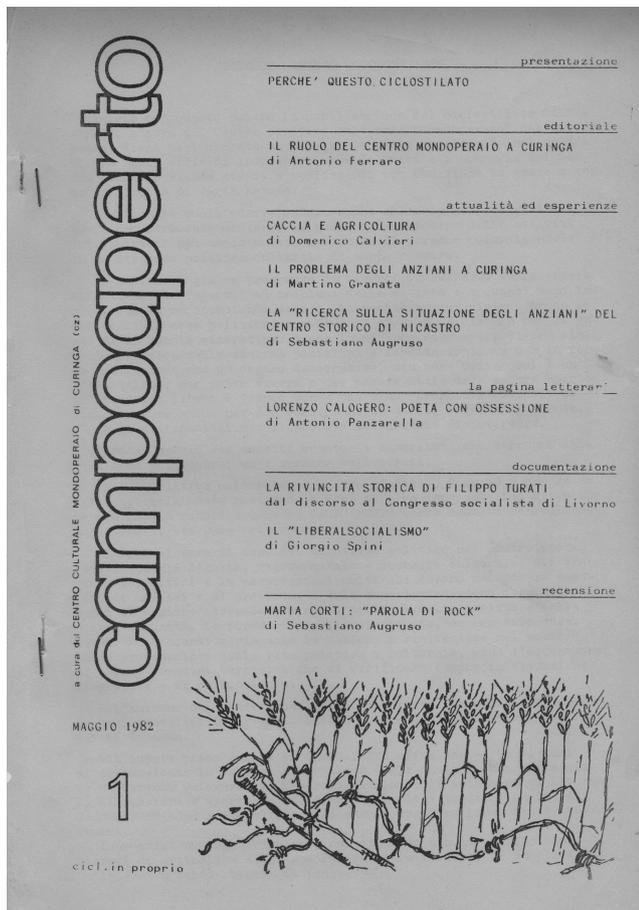
«Un tempo, prima veniva la cultura, poi la politica e infine il potere. In questa catena, negli anni '90, il potere ha cominciato a venire prima della politica (e la cultura è sparita). Quando la cultura guidava la politica, c'erano *Mondoperaio* per i socialisti, *Rinascita* per i comunisti, le riviste e i prestigiosi think tank delle diverse correnti democristiane. C'erano i giornali di partito. Come dice in una recente intervista il "grande vecchio" Macaluso, sono stati sostituiti. Perché "si pensa che bastino i tweet e i dibattiti televisivi urlati". Da tempo non c'è più la cultura politica. E adesso non si vede neanche la politica. Perché in nome del

segue a pag. 17

Maria Corti: "Parola di Rock" (Alfabeta n. 34, marzo 1982)

di Sebastiano Augruso

È la recensione di un saggio di Maria Corti (1915-2002), filologa e storica della lingua italiana, apparso sulla rivista Alfabeta. Questo articolo è stato pubblicato su Campoaperto, n. 1, maggio 1982, il ciclostilato del locale Centro Culturale Mondoperaio. Il disegno sulla copertina è del prof. Augruso.



Una sorta di partecipe inquietudine ed insieme una lucida volontà di conoscenza delle forme e delle dinamiche di alcune aree di movimenti giovanili del Settentrione sono gli atteggiamenti che guidano Maria Corti in questo tentativo di decodifica di alcuni testi del rock italiano.

Sul piano generale il proposito è quello di esemplificare i modi della comprensione, attraverso l'analisi della lingua, di momenti della storia della cultura e della storia della società che nella storia della lingua si riflettono.

Per questo, nelle prime battute del saggio, l'autrice polemizza, non tanto velatamente, contro i linguisti teorici che "buttano troppi sassi" sulla superficie del fiume della lingua facendone sparire le immagini riflesse, ed af-

ferma con convinzione la necessità di indirizzare le indagini "non solo sulla lingua nazionale scritta e le parlate regionali, ma su tutti i tipi di coaguli linguistici prodotti in un ambiente specifico, dai linguaggi settoriali ai gerghi".

La lettura del saggio di Maria Corti può essere utile non soltanto ai fini di una informazione sui moduli espressivi e sui fermenti del mondo giovanile dell'area metropolitana. Quel linguaggio e quei contenuti oggi incidono sul comportamento del giovane del Meridione, non solo su quello della città ma anche su quello del paese; ed essi finiscono con l'incrociarsi sia col sentimento sia con le forme espressive della crisi: che il giovane delle nostre parti soffre all'interno della società meridionale senza, peraltro, (e quanto si vorrebbe che un'analisi più attenta dimostrasse infondato questo pessimismo!) riuscire a raggiungere una chiara coscienza delle cause di tale crisi, restando molte volte succube dei meccanismi stessi che la producono. Per cui i frutti dell'incontro tra le due esperienze non sono quelli di una crescita di sensibilità critica, non determinano la formulazione di nuove ipotesi, la volontà di costruire partendo da una adesione paziente e di prospettiva ai dati del reale, ma l'accentuarsi dell'abbandono e della disperazione, che sfociano talora, nella chiusura dell'individualismo gretto, talora nell'esplosione di un verbalismo manicheo tanto acceso quanto sterile.

Queste, naturalmente, sono note personali ed approssimative stese in margine alla riflessione della Corti, la quale si sforza di concentrarsi in un esame scientifico di ambiti precisi, dei nessi che intercorrono, come si diceva prima, tra lingua e cultura-società dell'area pa-

dana, e tra le forme più abituali della canzone italiana e le sperimentazioni del linguaggio della canzone rock.

Maria Corti premette che la ricerca è di natura documentaria e non implica di per sé un giudizio di valore: ma, alla conclusione del saggio, non risparmia le sue frecciate contro "...i delicati che fiutauo a nari tese ogni prodotto."

Con costoro concorda nel rilevare che "...a proposito di tutti i messaggi rock non c'è bisogno di intuizione troppo fine per percepirne il senso", ma solo per ribadire che "(il suo) effetto, a conti fatti, nell'universo della canzone italiana è positivo, più positivo di certi bla-bla romantico-patetici a cui siamo così abituati" e per esprimere un sostanziale atto di fiducia nella "generazione dei giovani" che, "a modo del sangue che non ci chiede il permesso di circolare, penetra a modo suo nel reale e lo esplora, anche per noi". Per giustificare, secondo la Corti, l'attenzione al linguaggio della canzone rock, basterebbe la constatazione che esso, pur con tutte le sue ingenuità, resta "più eversivo e a suo modo originale di quello di buona parte della tradizione dei cantautori, che potremmo in discreto numero chiamare 'lirico-dipendenti' per via di quel collegarsi a stilemi della poesia alta o della canzone italiana del passato".

Il mondo del rock italiano è una vera e propria "selva" e non tanto per via della miriade di gruppi e gruppuscoli, spesso dalla vita effimera che proliferano soprattutto nell'Italia del Nord (Bologna, Milano, Genova, Torino, Vercelli, Pordenone, ecc.) ma che esercitano un influsso su tutta la penisola, quanto per i rapidi, numerosi mutamenti che si sono verificati dal '77 in poi sia a livello di musica che di linguaggio. Ma, se sulla musica è disponibile una ricca bibliografia, sulla formazione linguistica gli studi mancano ancora quasi del tutto.

Al fine di offrire un "modesto esemplare di analisi" Maria Corti prende in considerazione nel saggio due città, le più rappresentative; per Bologna è stato scelto il gruppo degli *Skiantos*, per Milano i *Kaos rock* e le ragazze del *Kandeggina gang* (la cui cantante

ha poi formato un nuovo gruppo, *Jo Squillo Electrix*).

***Ormai tutti han famiglia, hanno figli,
che non sanno la storia di ieri.
Io son solo e passeggio tra i tigli
con te, cara, che allora non c'eri.
E vorrei che quei nostri pensieri,
quelle nostre speranze di allora
rivivessero in quel che tu spero,
o ragazza color dell'aurora.
Italo Calvino, Oltre il ponte***

Gli *Skiantos*, nati ai tempi ruggenti di Radio Alice, del "movimento 1977" che all'epoca del convegno sulla repressione si spaccò in due, un'ala politica e una "creativa" della quale, per l'appunto, il rock fu una delle manifestazioni, è, forse, il gruppo più originale del rock italiano.

Rock "demenziale" veniva definito dagli stessi autori quello degli *Skiantos* sulla copertina del loro primo LP *Mono-Tono*; e non pare che siano stati in molti a capire, tra i giornalisti e i critici musicali, il vero significato di quell'aggettivo. "Noi che facevamo finta di essere stupidi e loro che ci prendevano per dementi veri" commenta in una intervista Freak Antoni (cfr. Giancarlo Riccio, *Percorsi del Rock italiano*, Milano, Il Formichiere, 1980, 12). Nel linguaggio degli *Skiantos*, invece, demenza sta per "follia" e "pazzia" nel senso della *stultitia* di cui tesse l'elogio Erasmo da Rotterdam, si identifica con "comportamento contestatario teso a stravolgere gli schemi nei quali quotidianamente viene proposto di riconoscerti" (J. Bellafronte nell'intervista edita, in *Percorsi* ... cit.).

E *Diventa demente* s'intitola una canzone (edita nel LP *Mono-Tono*) degli *Skiantos* che Maria Corti prende in esame tra le altre. Il testo è "tutto giocato su un'exasperata serie di rime baciate e assonanze prese dal campo semantico della opposizione cultura/non cultura: demente/sapiente/deficiente/deludente/ignorante/imponente/niente".

Giustamente l'autrice s'interroga sugli equivoci ai quali può andare incontro un'a-

nalisi che separi il testo dalla musica e dal modo in cui esso sarà eseguito: esso “sarà cantato, gridato, urlato?” Per addivenire alla conclusione che, se può sembrare arbitraria la scorporazione del testo dal contesto musicale, vocale, gestuale, essa è una operazione preliminare necessaria se si vuole uscire dal generico. “Solo successivamente è possibile misurare la collaborazione dei due mezzi comunicativi”. E, comunque, se “... in prevalenza la parola ha funzione di illustrare la musica, magari fino a dissolversi fonicamente in essa, ... ci sono parecchi casi in cui il punto di vista ironico o drammatico o mimetico nei confronti del reale offerto dalla tematica del testo è quello che determina diversi usi degli strumenti musicali e della voce umana...”.

In *Pesissimo*, sempre degli *Skiantos*, il lessico prelevato dall'italiano, salvo punte occasionali, è sempre su un registro medio-basso e con carica ironica o sarcastica: ed è sempre indirizzato ai fini di una imitazione della realtà o ad una sua deformazione, talora drammatica talora giocosa. L'effetto più riuscito si ha quando vocaboli di significato diverso ma con analogia di suono, col mutamento di un fonema, vengono accomunati nel rifiuto. Così avviene in un altro testo del LP intitolato *Mono-ono*: “Basta!! : non voglio più pasta / odio la posta / rifiuto la festa...”.

Città crudele ed infelice, città della solitudine e della droga viene definita da Maria Corti Milano, dove, nel centro sociale Santa Marta, nel cuore della vecchia città, intorno al 1978 nascono i gruppi rock. E della tragedia di un'umanità divorata dalla droga parla *Basta, Basta*, un testo contenuto nel disco

45 giri Rock '80 della Cramps, del gruppo *Kaos Rock*.

Qui il rapporto tra parola e musica è assai diverso dalle canzoni degli *Skiantos*. L'ossessione, il dolore fisico del tossicodipendente dovuti alla mancanza della dose sono resi da tutta una serie di sequenze spesso prive di accompagnamento vocale, dai sordi colpi di batteria che corrispondono ai suoni verbali del ritornello: “Basta, basta, non ce la faccio più / se non arrivi tu, mi butto a testa in giù oh”. Qui prevale decisamente la musica; il testo accenna al profittatore, allo spacciatore (“Ma sei dei miei / o sei dei loro / quelli che hanno l'oro?”) ma il motivo dello spasimo e della sofferenza è tutto affidato all'espressività degli strumenti.

Con una particolare ricchezza di attenzione alla forma è seguito il testo *La rapina*; una rapina fallita, sei quartine senza ritornello. Il ritornello manca perché venga accentuato l'aspetto narrativo.

Il protagonista è un povero diavolo che “con rime fantasiose” accarezza il sogno di fuga di un emarginato. Non mancano le evasioni esotiche, con sogni erotico-affettivi all'americana: “voglio fare una rapina / ho studiato la piantina / se va bene vado in Cina / insieme alla biondina”, la quale, naturalmente, è “carina e un po' birichina”. Ma anche in questo caso di “rock milanese” è la musica che determina con felicità espressiva il tono di “regresso dell'entusiasmo” attraverso il passaggio da “... un andamento iniziale scattante, da cavalcata al galoppo ... ad un lungo trotto degli strumenti e alla fine un rallentamento da molla in via di scaricarsi”.

segue da pag. 14

potere fine a se stesso si tiene insieme nella stessa coalizione o addirittura nello stesso partito tutto e il contrario di tutto. Perché capi partito sedicenti carismatici scelgono i parlamentari al posto degli elettori».

(UGO INTINI, *Eletti ed elettori*, in *Mondoperaio*, n. 11-12/2017, pp.68-69).

La *Ricerca sulla situazione degli anziani*
Indagine condotta a Lamezia Terme
dalle A.V.U.L.S.S. e dalla Parrocchia di Santa Lucia
di Sebastiano Augruso

Anche questo articolo è stato pubblicato su Campoaperto, n. 1, maggio 1982, il ciclostilato del locale Centro Culturale Mondoperaio.

«... L'anziano è il ferito sulla strada di Gerico che chiede aiuto». Questa considerazione, che conclude la relazione introduttiva ai risultati della *Ricerca sulla situazione degli anziani* condotta dalle A.V.U.L.S.S. e dalla Parrocchia di Santa Lucia su un'area di Lamezia Terme, non è uno svolazzo retorico.

Essa è l'espressione della forte tensione morale che anima tutto il lavoro, il quale muove, prima ancora che da motivazioni sociologiche e politiche, da motivazioni di ordine umano.

Questo non impedisce una analisi rigorosa ed accurata della situazione; il ciclostilato comprende sedici tavole in cui è presentato un ricco ventaglio di cifre e di grafici relativi alla salute, all'autosufficienza, alla situazione abitativa, economica, sanitaria, alla socializzazione di un campione di anziani pari al 70% di quelli residenti nel centro storico di Nicastro ed ai servizi richiesti dagli intervistati.

E la relazione si conclude con un appello alle forze sociali e politiche e con un accenno alle proposte presentate al Commissario prefettizio del Comune di Lamezia Terme.

La lettura del documento sarebbe interessante per tutti; anche perché esso illustra una situazione che per molti versi somiglia a quella del nostro Comune. Anche da noi sarebbe necessario un serio sforzo conoscitivo per avere un'informazione più approfondita e dettagliata; e l'indagine andrebbe estesa anche agli invalidi gravi ed ai portatori di handicap. Certo, le linee essenziali della situazione sono note; e sono chiare anche le risposte più urgenti che ad essa occorrerebbe dare. È chiara, ad esempio, l'inadeguatezza della soluzione del ricovero puro e semplice nella casa di riposo, una soluzione che, sradicando l'anzia-

no dal territorio e dal tessuto socio-culturale in cui è vissuto, ne accentua la sofferenza e la decadenza. Non si tratta, naturalmente, di svalutare con un ingiusto misconoscimento il prezioso servizio che a Curinga la casa di riposo offre alla comunità da decenni. Si tratta invece di pensare ad una trasformazione del suo ruolo. Il ricovero, al quale dovrebbero potere avere diritto anche gli anziani di sesso maschile, dovrebbe essere previsto solo per i casi estremi e l'istituto dovrebbe invece funzionare prevalentemente come centro di organizzazione di tutta una serie di servizi (mensa, lavanderia, aiuto nella spesa, consumo del tempo libero, ecc.) da distribuire sul territorio.

In ogni caso, non bisogna farsi soverchie illusioni; il problema degli anziani, degli invalidi gravi, dei portatori di handicap va sollevato e affrontato non soltanto nei termini, peraltro necessari, dell'adeguamento delle strutture, ma anche e forse soprattutto nella prospettiva del mutamento culturale, del costume.

La situazione degli anziani è stata resa precaria ed indifesa da certi processi profondi di trasformazione socio-economica e, nel contempo, dal diffondersi di una mentalità che ottunde il senso di responsabilità verso i membri più deboli ed "improduttivi" del corpo sociale: bisogna operare, pertanto sui due piani, che sono intimamente connessi, dell'adeguamento dei servizi pubblici e della stimolazione della coscienza, per sostituire alla cultura dell'individualismo e del disinteresse la cultura della solidarietà e della "com-passione" nel senso etimologico del termine, nel senso, cioè, della capacità di far proprie, di assumere dentro di sé e su di sé le piaghe di chi ci sta vicino.

Il che dovrebbe comportare tra l'altro una valorizzazione delle aggregazioni della società civile, che hanno un volto dai connotati umanamente riconoscibili per l'anziano: la famiglia, i più larghi gruppi parentali, amicali, religiosi, ecc. È attraverso di esse che occorrerebbe far passare il servizio pubblico per evitare che anche le strutture più meditate si riducano, ancora una volta, ad una squallida elemosina con cui ci si acquieta la coscienza, ad una erogazione burocratica ed anonima; per far sì che esse, invece, producano gesti colmi di disponibilità ed accoglienza.

L'inchiesta che qui si segnala si riferisce ad anziani della Via Federico II, del Largo Statì, di Santa Lucia, del Timpone e di altri siti vicini.

Chi conosce anche un poco Lamezia sa cosa significano i nomi di queste vie: è la vecchia Nicastro contadina e artigiana, che si presenta in uno stato avanzato di degradazione sociale ed urbanistica, con un volto assai diverso da quello del resto della città. Tutto ciò è tra le cause di fondo della condizione di disagio dell'anziano. E nel testo introduttivo si parla con chiarezza, di «un contesto sociale che vive conflitti tra classi diverse, tra settori produttivi, con enormi sacche di emarginazione tra aree geografiche diverse... di processi crescenti, di urbanizzazione selvaggia, e di pauperizzazione e degradazione dei centri storici».

«Tale condizione - prosegue il testo - mentre aumenta il tasso di età della popolazione, riguarda il 30% degli abitanti di Lamezia Terme»: e giustamente in quel 30% sono stati compresi tutti gli anziani in condizione non lavorativa per trattamento di quiescenza o per invalidità sopravvenuta. «Infatti... la condizione anziana non è solamente riconducibile ad una fascia precisa di età solitamente considerata dai 65 anni in poi, giacché vi è chi supera quell'età ed è perfettamente attivo, mentre vi sono persone sui 50 anni che risultano impedito o invalide».

Il primo dato che viene messo in risalto dall'inchiesta è la solitudine esistenziale.

Sul campione individuato gli anziani soli sono il 33,33%, gli anziani in coppia che vivo-

no da soli sono il 48,24%, mentre gli anziani che vivono in famiglia sono appena il 28,42%. Tali cifre, astrattamente considerate, potrebbero non dire molto. Potrebbero anche avere il significato positivo di una diffusa autonomia dalle famiglie dei figli e viceversa; ma, alla luce dei fatti, queste cifre significano solo emarginazione ed isolamento. La verità è che ci si trova di fronte agli effetti della crisi del modello di famiglia patriarcale e, più in generale, di tutta una serie di rapporti all'interno dei quali l'anziano svolgeva un ruolo di coordinamento dell'attività produttiva e di trasmissione del patrimonio culturale della comunità: donde l'angoscia che nasce dalla mancanza di funzioni ed un pauroso vuoto di motivazioni.

La solitudine esistenziale è resa più amara da una notevole carenza di autosufficienza economica: dall'inchiesta risulta che il 64,91% degli anziani vive di pensioni che, per la loro natura ed a causa della situazione economica generale, sono al di sotto del minimo vitale necessario per far fronte ai bisogni fondamentali.

Particolarmente grave la situazione abitativa per il 63,63, come si può leggere nella tavola VI: e l'11,81% vive in alloggio inabitabile o in seminterrato. Da tale dato dipendendo in gran parte la condizione sanitaria se si considera la natura delle malattie più diffuse: 48,24% reumatologiche, 33,68% del sistema respiratorio.

Una riflessione più approfondita meriterebbe forse i risultati acquisiti dall'inchiesta circa la vita di relazione di questi anziani.

L'introduzione afferma che gli anziani delle aree studiate non frequentano nessuna attività sociale, ma nella tavola XII si legge che una percentuale assai rilevante, quasi l'80% frequenta la Chiesa.

C'entra solo la pura forza dell'abitudine... o il desiderio di farsi - come dire? - una assicurazione per l'aldilà?

Si potrebbe pensare che la Chiesa rappresenta per l'anziano l'istituzione che incarna i valori secondo i quali è vissuto e vuole morire, una struttura culturale nella quale egli appaga il proprio bisogno di continuità in un

mondo che cambia troppo rapidamente, con un ritmo per lui insopportabile.

Forse la Chiesa è stata per questi anziani una delle poche strutture che abbia permesso loro di fare una esperienza di socializzazione.

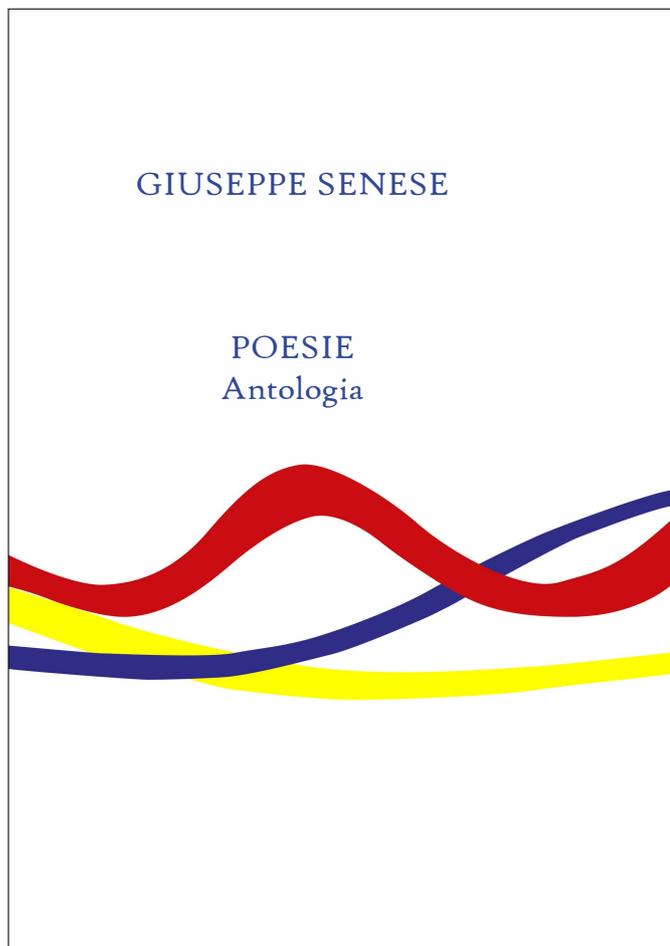
Probabilmente tutte queste ipotesi contengono un poco di verità: ma non bisognerebbe dimenticane che, alla base della pratica religiosa, non solo dell'anziano, sta, nel nostro tempo, come confermano studi sociologici autorevoli, il desiderio di un rapporto umano basato sulla gratuità, che non sia mercificato e strumentalizzato come è quello che si sperimenta nella pratica corrente della società di oggi, o di un fine, di un senso per la propria vita che non è possibile intuire in un mondo che si muove con ritmo frenetico ma senza riferimento ad un valore unificante.

Sempre nella tavola XII, un altro dato colpisce molto: appena l'1,75% è iscritto ad un partito o ad un sindacato ed il 98% non frequenta alcuna organizzazione politica.

Anche in questo caso si potrebbero formulare molte ipotesi intorno alle cause di una

disaffezione così macroscopica.

Chi conosce direttamente la situazione, magari condividendola dall'interno, come fanno alcuni tra i curatori dell'indagine, potrebbe fornire risposte certamente più vicine alla verità di quelle che si potrebbero improvvisare in questa sede. Ma forse non si è molto lontani dal vero se si afferma che i motivi di fondo di certa diffidenza risiedono nella sostanziale distanza delle organizzazioni politiche e sindacali dai problemi e dai drammi di categorie che sono più esposto perché più deboli ed impossibilitate ad incidere nella dinamica sociale. Saremmo allora di fronte ad una subalternità, nei confronti della logica dominante produttivistica, di quelle stesse forze che in linea di principio ad essa si oppongono. Anche all'interno di queste forze, allora, sarebbe necessario ed urgente il lavoro di orientazione culturale per attribuire un primato effettivo, non semplicemente ideologico, ai valori della centralità della persona umana e dei suoi bisogni.



Il libro, curato da Francesco Senese, è reperibile nelle edicole e nelle cartolerie

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2020

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni





Mondoperaio non gode di nessun tipo di finanziamento pubblico e la sua autonomia è garantita esclusivamente dal contributo dei lettori.

Abbonamento in formato elettronico (pdf) annuale € 25
Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento sostenitore € 150

Modalità di pagamento:

- Versamento su c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
- Bonifico bancario codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl
- Carta di credito o postepay sul sito Internet www.mondoperaio.it

Per le modalità di abbonamento vai al sito www.mondoperaio.net

Il nome della pace oggi si chiama sviluppo

di Sebastiano Augruso

Il Papa Paolo VI nel 1970 dal 25 novembre al 5 dicembre compie un viaggio in Asia Orientale, Oceania ed Australia e vi pronuncia numerosi discorsi. Il Gruppo Giovanile di Presenza Cristiana "Martin L. King" raccoglie in un ciclostilato alcuni di questi interventi – ampi stralci dei discorsi pronunciati a Manila nelle Filippine il 29 novembre durante la Messa celebrata al "Quezon Circle", presenti due milioni di persone, e a Sydney in Australia il 1° dicembre all'Ippodromo di Randwick; il testo integrale del radiomessaggio inviato da Manila il 29 novembre ai popoli dell'Asia e del messaggio indirizzato ai giovani durante la Messa celebrata all'Ippodromo di Randwick il 2 dicembre, presenti oltre centocinquantamila giovani e ragazzi – e "nell'Epifania del Signore 1971" li offre alla riflessione della popolazione, corredati di un'ampia introduzione, non firmata, ma sicuramente dettata dal prof. Augruso. Dell'introduzione riportiamo di seguito la parte conclusiva.

L'altro problema che ha affrontato Paolo VI, oltre a quello missionario, è stato [...] quello del sottosviluppo e della emancipazione dei popoli del Terzo Mondo.

E lo ha fatto richiamandosi costantemente alle tesi da lui altre volte enunciate, specialmente nella *Populorum Progressio* [...]

Ai popoli dell'Asia Paolo VI si è rivolto in questi termini: «Nessuno più di noi sinceramente desidera vedere tutti voi prendere il posto che vi spetta nel mondo e partecipare secondo giustizia ai mezzi e ai vantaggi del benessere economico e sociale. Nessuno più di noi ha presente allo spirito e deplora le situazioni di incompleto sviluppo o di ingiuste sperequazioni ancora esistenti tra voi, nei rapporti di una Nazione con altre o fra i cittadini di una stessa Nazione».

Ma un'idea soprattutto - che è della *Populorum Progressio* e del *Messaggio ai Popoli dell'Asia* - ci piace mettere in risalto: **il nome della pace oggi si chiama sviluppo**. Che è una negazione dell'idea che correntemente alcuni cristiani hanno della "pace sociale" intesa come forzata immobilizzazione della conflittualità insita in ogni situazione di ingiustizia: l'ordine da difendere non è quello che sancisce uno stato di fatto basato sulle sperequazioni, ma quello che si basa su un capovolgimento di questo stato di fatto. Non ci può essere pace tra i popoli fin quando

le nazioni opulente opprimeranno le nazioni povere. I cristiani non possono volere una pace che poggia unicamente sull'equilibrio diplomatico: il concetto dello "shalom", della pace biblica non è un concetto di pace come tregua ma di pace come fioritura ed incremento di vita che deriva da un superamento dei contrasti.

All'ippodromo "Randwich" di Sydney gli interlocutori del Papa sono stati i giovani: centocinquantamila giovani, ai quali Paolo VI ha espresso con parole inequivocabili la stima e l'approvazione per le critiche, che, soprattutto da due anni a questa parte, essi rivolgono alla civiltà dei consumi: l'insoddisfazione dei giovani non nasce da una vaga inquietudine di origine psicologica attribuibile all'età, ma da una precisa scelta politica, da una rivolta morale contro un modello di società che non soddisfa i bisogni dell'uomo, che non ne esalta la creatività. Diremmo anzi che il Papa ha adottato certe tesi della contestazione giovanile quando ha mosso un rimprovero ai dirigenti australiani: una società capitalistica, dove la corsa assurda all'incremento di una produttività fine a se stessa è il criterio che informa tutti i meccanismi della vita economica e politica, soffoca l'uomo, lo spinge al materialismo, all'individualismo, a dimenticare i suoi doveri nei confronti della collettività.

La Sala del socialismo

di Mauro Del Bue

(Direttore dell'*Avanti!* online)

Il sindaco di Milano Sala si scopre socialista. O meglio vuole lavorare per un nuovo socialismo. Quando si parla di socialismo, e la parola in Italia ancora non è stata sdoganata dopo la fine del vecchio Psi, non nego che questa sia musica per le nostre orecchie.

Anche noi riteniamo che il socialismo in una nuova-vecchia versione sia una prospettiva d'avvenire e come sostiene giustamente Sala non si comprende perché, ma in realtà si comprende benissimo, in Italia questa identità storica sia stata abolita contrariamente a quanto avvenuto negli altri paesi europei.

Sala però dovrebbe partire cercando una risposta proprio a quest'interrogativo. Altrimenti anche il resto del ragionamento rischia di non tenere. Il partito che ha interpretato storicamente la storia del socialismo italiano è stato bombardato da un'azione a senso unico dalla magistratura. [...]

Sala non può trincerarsi dietro un *no comment*, a vent'anni dalla morte di Craxi, a cui la sua Milano non ha per ora, non dico riservato l'intestazione di una via, come invece ha fatto il sindaco democratico di Pesaro, ma neppure l'approntamento di una targa e l'organizzazione di un misero convegno, a causa delle polemiche interne al Pd milanese.

Questo mentre il governatore della Campania De Luca, ma penso anche a prese di posizione di Emiliano e De Magistris, per non parlare delle esplicite dichiarazioni in Senato di Renzi, si è spinto, tra gli esponenti democratici, assai più avanti nella rimozione di questa ingiustizia. Sala prescinde e lascia senza risposta il suo duplice interrogativo, riferito alla scomparsa del Psi e alla mancanza di una robusta forza socialista dopo il 1994. [...]

Egli sostiene di avere votato Pri e poi radicale e in seguito comunista e vari suoi derivati. Poi di sentirsi erede più di Moro che di Berlinguer, solo perché di quest'ultimo ab-

bondano gli eredi e non perché Berlinguer non fu mai socialista, come invece ha sostenuto il sindaco democratico di Bergamo Gori. E francamente non si capisce cosa c'entri Moro col socialismo.

Ovvio poi pretendere qualche riferimento anche sul socialismo. Ritengo sempre necessario aggiungervi due aggettivi: riformista e liberale. Lo ha fatto Calenda definendosi ufficialmente un socialista liberale.

Non pretendiamo che Sala si trasformi in storico e neppure in politologo. Ma se la sua ricerca di un nuovo socialismo è incarnata nelle figure di Moro, senza eredi, e Berlinguer, con molti eredi, proprio non ci siamo.

Si potrà dire che nel Labour convivono le tendenze di Corbyn con quelle di Blair e che dunque un nuovo soggetto socialista in Italia potrebbe aggregare tendenze nient'affatto omogenee. Era la vecchia idea di Rino Formica e del suo *socialismo largo*.

Ma allora giriamo la domanda a Sala.[...] Tutta questa trasformazione socialista deve avvenire all'interno del Pd o in un nuovo soggetto politico? [...]

Se Sala intende invece formare una sua corrente, l'ennesima, del Pd, non credo avrà fortuna. Se poi tutto questo dovesse determinare novità interessanti non mancherà la nostra attenzione.

Basterebbe innanzitutto che Sala, e chi per lui, si rendesse conto che un soggetto socialista, sia pure in miniatura, esiste già e che si chiama Psi, e che tale micro partito è costituito da socialisti che non hanno mai mollato, attraverso sacrifici commoventi, senza risorse e la necessaria visibilità in un regime dell'informazione che nega la parola a chi disturba i manovratori.

Poi da cosa nascerà cosa. L'importante è che da Cosa, come nel 1990-91, non nasca il Pds...

(*Avanti!* online, 3 giugno 2020)

In memoria di Luciano Pellicani

di Edoardo Crisafulli

Poche settimane fa è mancato Luciano Pellicani, intellettuale socialista tra i maggiori del Novecento. Docente ordinario di Sociologia politica per trent'anni nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università LUISS "Guido Carli" di Roma, ha condotto studi fondamentali per la comprensione del nostro tempo, studi che sono stati tradotti nelle principali lingue europee. Il volume La genesi del capitalismo e le origini della modernità, nel quale confuta le tesi di Marx e di Weber sulla nascita del capitalismo, è considerato da alcuni un classico della sociologia. Per lunghi anni Pellicani è stato direttore di Mondoperaio, la rivista fondata da P. Nenni, e Mondoperaio nel n. 5 del mese di maggio ne onora la memoria pubblicando una serie di saggi dei suoi allievi e dei suoi amici. Dal saggio di E. Crisafulli, Il Vangelo liberalsocialista, riportiamo di seguito un breve brano relativo al rapporto tra politica e cultura e tra teoria e prassi, pp. 83-84.

«Luciano Pellicani è, assieme a Norberto Bobbio, il più grande intellettuale liberalsocialista italiano. Per me, oltreché un amico, è stato un mentore, un maestro, cui sono debitore: la sua lezione mi ha accompagnato nel passaggio travagliato dalla cultura cattolica e marxista della mia gioventù a quella liberale e laica del socialismo riformista in età adulta.

Sintetizzo qui di seguito il succo della sua lezione politica, filosofica e umana.

Politica e cultura sono vasi comunicanti: sterile è una militanza politica, figuriamoci una leadership, priva di una solida preparazione culturale. Non si tratta di immagazzinare nozioni colte sfoggiabili nelle interviste, bensì di vivere l'impegno politico come realizzazione pratica di convinzioni filosofiche: anche l'attività accademica, intellettuale, va concepita come un dovere civico e politico, e non già come fine a se stessa. Puoi forse occuparti di dialogo interreligioso senza conoscere l'Islam e il Cristianesimo nel loro sviluppo storico? Puoi approdare a una posizione chiara e politicamente efficace se non hai un quadro intellettuale, analitico di riferimento? Una volta gli chiesi un esempio concreto circa il nesso politica e cultura nei leader. Egli mi citò due telefonate con Bettino Craxi, all'epoca in cui era Presidente del Consiglio. Nella prima il leader socialista lo invitava a scandagliare di più, su *Mondoperaio*, le radici risorgimentali del socialismo italiano, della cui originalità era convinto: e lo tempestando di domande e suggerimenti sul socia-

lista umanista Edmondo De Amicis. Nella seconda telefonata Craxi gli disse che aveva appena riletto il celebre saggio sulla funzione della personalità nella storia del marxista Plechanov, sicché avrebbe voluto intavolare una discussione. Vedi, mi diceva Pellicani, il vero leader? Giunto nella stanza dei bottoni Craxi si poneva i dilemmi che affasciano gli studiosi: a quale concezione socialista si aggancia la mia azione pratica? Di che margini effettivi d'azione e di cambiamento dispone il leader riformista? Fino a che punto è costretto o necessitato dalle condizioni in cui si trova ad operare?

Teoria e prassi devono essere in costante rapporto dialettico. Questo è uno dei più fecondi concetti marxiani. A che pro coltivare una cultura filosofica e storica se poi, nell'agire pratico, sei del tutto scisso dalla riflessione teorica? Per Luciano l'incoerenza fra teoria e prassi è una piaga tutta italiana, ancora non rimarginata. Parlandone, giungemmo alla conclusione che la cultura controriformistica ha predisposto gli italiani a professare un credo nobile, quello cristiano, comportandosi in maniera dissoluta - ma alla chetichella - nella sfera pratica. Machiavelli aveva posto le premesse per concepire l'unità di teoria e prassi, ma la sconfitta dello spirito rinascimentale ad opera dei gesuiti ha fatto sì che in Italia ci si possa professare liberali essendo di fatto fascisti oppure marxisti rivoluzionari essendo in realtà socialdemocratici [...].»

Più che mai attuali le parole di Gaetano Arfè “Tenere vivo il ricordo dei compagni che ci hanno preceduto nel nostro cammino”

Riproduciamo di seguito la parte iniziale dell'intervento tenuto da Gaetano Arfè nel 2001 in occasione dell'88° anniversario dell'uccisione di Giuseppe Di Vagno, deputato e figura prestigiosa del socialismo pugliese, in un agguato tesogli, nel settembre del 1921, da una squadraccia fascista, che lo ha freddato colpendolo proditoriamente alla schiena con tre colpi di pistola.



«Alla memoria di Giuseppe Di Vagno, ucciso quattro anni prima che io nascessi, mi lega quel sentimento di devozione e di gratitudine che provo nei confronti delle donne e degli uomini dei quali ho condiviso e condivido la fede e che di quella fede sono stati eroi e martiri.

La chiesa cattolica leva agli onori degli altari coloro ai quali riconosce tale qualifica. Non è blasfemo dire che anche noi li leviamo, come disse Turati di Matteotti, sull'altare delle nostre coscienze.

Nella mia assai lunga milizia socialista ho sempre ritenuto che tra i miei compiti, in ragione del mio mestiere, fosse anche quello di tener vivo, attraverso la rievocazione storica, il ricordo dei compagni che ci avevano preceduto nel nostro cammino e che avevano concorso a creare quell'*ethos* politico, quel mondo di idee, di principi, di valori che hanno fatto del socialismo uno dei più fecondi fattori di elevazione umana e lo hanno collocato accanto al cristianesimo e al liberalismo tra le grandi componenti della civiltà

europea.

È per questo che, pur col più alto rispetto per tutti i campi delle discipline storiche, ho portato sempre il mio interesse alla storia delle persone, delle loro idee, delle loro passioni, delle loro azioni, di quello che hanno dato all'avanzamento della civiltà.

Ancora oggi io trovo affascinante lo studio di quei momenti della storia nei quali le dottrine politiche, economiche, sociali, le utopie anche, dei pensatori, dei predicatori, degli agitatori, si sono saldate con le esperienze reali di grandi masse umane, ne hanno illuminato le intelligenze e destinate le coscienze, hanno dato loro gli strumenti per capire la realtà del loro tempo, per orientarsi in essa e per cercare di cambiarla. Sono quelle stagioni che un grande storico, Adolfo Omodeo, definì le primavere della storia, nelle quali fiorisce la speranza e la speranza alimenta la fiducia e crea la condizione necessaria perché i frutti della primavera maturino.

Io ho vissuto una di queste primavere, quella che corse tra l'8 settembre del 1943 e il 25 aprile del 1945 quando le idee formulate, dibattute e circolate nella clandestinità, nelle galere e in terra d'esilio s'incontrarono con le drammatiche esperienze sofferte da un intero popolo e ne nacque la Resistenza».

(Gaetano Arfè, *Giuseppe Di Vagno*, in *I socialisti del mio secolo*, Lacaita Editore, Manduria 2002, pp. 651-652).